

Maurizio Costanzo, Giuliano Ferrara, Enrico Mentana raccontano come Silvio Berlusconi entrò in politica. Con il loro «no»

Letta confessa: sì, c'era il conflitto d'interessi...

Processo Dell'Utri, la rivelazione del sottosegretario: «Per questo ero contrario alla scesa in campo»

Segue dalla prima

Nessuno si aspettava che lo dicesse nel modo in cui lo ha detto. Con grande onestà intellettuale, con stile. Cosa ha detto? Ha detto che in Italia c'è il conflitto d'interessi. Proprio così. E ha rivendicato il merito di averlo detto in tempi non sospetti. Quando - ma questo lo aggiungiamo noi - la catastrofe poteva ancora essere evitata.

Ora non vogliamo né anticipare la conclusione, né strumentalizzare il suo pensiero. Dovete dunque avere pazienza. Sarebbe un gran peccato ridurre a un tazeabao elettorale il significato di una intera deposizione tutta da raccontare.

Processo per mafia a Marcello Dell'Utri, questa volta a Roma, per ascoltare la seconda tranché di consiglieri del Principe, dopo quella milanese che aveva visto sfilare da Galliani a Feltri, da Confalonieri a Ligouri. L'espressione «consiglieri del Principe» a molti non piacerà, ma ci permette di unificare testimoni non a caso concentrati dal Tribunale nelle medesime udienze.

E ieri mattina, l'Aula A della corte d'assise a Piazzale Clodio, sembrava il dietro le quinte del *Costanzo Show*. Mancavano i bigné e i tramezzini al salmone, ma l'atmosfera alquanto plumbea tipica di tutte le udienze del genere, non si respirava per niente. C'era, per l'appunto, Costanzo. Ma c'erano anche Giuliano Ferrara e Enrico Mentana, ma c'erano anche Marco Pannella e Alfredo Biondi, quest'ultimi chiamati per il

loro proverbiale garantismo. Tutti convocati dal battaglione dei difensori dell'imputato, che curiosamente, però, ieri ha marciato visita. Ma torniamo subito alla deposizione del sottosegretario alla presidenza del consiglio Letta.

Quando si cominciò a parlare in ambienti Fininvest della discesa in politica di Berlusconi? Per quali ragioni? Quali i favorevoli? Quali i contrari?

Sono domande - ovviamente - che possono solo essere rivolte alle persone giuste. Gente che conta e che ha contato. Gente che sapeva e gente che sa. Per ruolo passato o presente, per rango, per amicizia, comunque per vicinanza al «club di Arcore». L'accusa sostiene infatti che esisterebbe una parte nascosta che riguarderebbe la discesa in campo del cavaliere, un nocciolo duro che avrebbe visto addirittura Cosa Nostra, tramite il suo console onorario a Arcore, l'imputato Dell'Utri, appunto, farsi in quattro perché quel progetto andasse in porto. Quindi i finanziamenti sospetti dietro l'ascesa di questo irresistibilissimo Arturo Ui che risponde, nel caso Italia, al nome di Silvio Berlusconi. Sospetti beceri? Fanfaluche terzinternazionaliste? Si vedrà.

Ma è proprio per portare acqua al mulino dell'imputato che si è voluta la sfilata degli «eccellenti Fininvest». Letta non si è tirato indietro. E ha ricostruito: «La prima discussione con Berlusconi, la facemmo in Sardegna, insieme a Fedele Confalonieri e alle nostre rispettive mogli. E



Gianni Letta

io e Confalonieri esprimevamo parere contrario alla sua idea». «Berlusconi era preoccupato per le conseguenze del referendum del 18 aprile 1993 che aveva portato al maggioritario e si lamentava che il fronte del-

la sinistra fosse unito, mentre il fronte moderato era debole... Urbani gli aveva sottoposto un sondaggio le cui proiezioni dicevano che la sinistra, con il 35-38 per cento dei voti, avrebbe avuto 486 seggi; «fui io a

farlo incontrare con Martinazzoli, che gli disse che la politica non si faceva col pallottoliere, a farlo incontrare con Segni, a portarlo da Cossiga... Ma furono tutti contrari a un fronte moderato unico e allora lui disse: «se non lo fate voi lo farò io...».

Più in generale, Letta colloca la comunicazione della discesa in campo ai suoi più stretti collaboratori al pranzo di Natale 1993. Il che è esatto a volere prestare fede solo all'esistenza di una cronologia «pubblica» dell'intera faccenda, punto sul quale torneremo. Letta ha finito la sua deposizione. Soddisfatti gli avvocati di Dell'Utri, nulla da obbiettare dal pubblico ministero Antonio Ingroia. Leonardo Guarnotta, il presidente del Tribunale, lo ferma e dice: «onorevole Letta vuole spiegare a questo Tribunale perché era contrario alla discesa in campo dell'onorevole Berlusconi?».

Ora la parola passa allo spiritello della verità: «ritenevo che non fosse opportuno - scandisce Letta - che un gruppo così importante televisivamente, così importante nel mondo dell'editoria, nel mondo dei giornali... scendesse anche in politica...». Guarnotta lo guarda un attimo e dice: «conflitto d'interessi?». E Letta: «in sintesi, conflitto d'interessi... certo... quello che poi si sarebbe visto...». E fa un cenno con la mano come a dire: «insomma, la storia di oggi, di ieri, di questi anni...». Badate bene: Letta non aggiunge che il conflitto di interessi è un'invenzione di comunisti e toghe rosse... Non

ne dà una lettura «politica» per sminuirne l'oggettività devastante. Non lo considera un banale incidente di percorso nell'irresistibile ascesa del cavaliere. Anzi. Collocando le sue perplessità in una notte in cui tutti i gatti erano ancora grigi, sembra quasi rivendicare la primogenitura di una definizione «conflitto d'interessi» che solo tempo dopo sarebbe entrata nel politichese italiano.

Guarnotta considera la risposta esaustiva e Letta può uscire finalmente dall'aula in un clima davvero surreale.

Torniamo adesso alla questione delle date. A questo proposito, le testimonianze chiave sono due: quella di Costanzo e quella di Mentana. Costanzo ricorda d'averne sentito parlare per la prima volta fra giugno e luglio 1992: «ricordo che era presente Ferrara, a quell'incontro. E Giuliano sudava, sudava». Mentana, invece, a domanda di Ingroia parla addirittura dell'intero 1993. E quasi a voler dare una mano all'intero Tribunale si riferisce al libro di Federico Orlando (*Il sabato andava ad Arcore*) (sottotitolo: «La vera storia, documenti e ragioni, del dilagante fra Berlusconi e Montanelli; Larus editore»), libro che i difensori - per l'irriverente e documentata storia di quel divorzio - considerano come un dito nell'occhio. Ma il punto è un altro: per Mentana quella cronologia, che spazia per tutto il 1993, è la ricostruzione più esatta. È questo, forse, a non piacere.

Curiosità da segnalare: anche Ferrara, Costanzo e Mentana hanno

ribadito di essere stati contrari alla discesa in campo. Costanzo ha ricordato il regalino di ottanta chili di tritolo che la mafia gli voleva fare. E le sue trasmissioni che gli crearono non poche «antipatie» fra le famiglie. Ferrara ha rivendicato il suo garantismo in fatti di mafia. Mentana ha trattato l'argomento con aplomb professionale.

Che altro ancora? Nessuno di loro fu mai censurato da Berlusconi e meno che mai da Dell'Utri. Hanno scritto quello che volevano. Sono andati in video come volevano. Conoscono Dell'Utri da anni. Non è un mistero e non è una vergogna. Figuretevi che numeri, su argomenti del genere, ha fatto il Marco nazionale.

L'udienza, per la parte dei testimoni più importanti, finisce qui. Ma si impone una riflessione: chiunque ricordi di avere espresso il suo parere negativo all'idea di Berlusconi. Solo Dell'Utri, almeno sinora, diede la sua spinta propulsiva. Lo faccio notare cordialmente a un avvocato. Il quale mi offre una risposta che mi spiazza: «È Dell'Utri - dice - guarda caso è l'unico sotto processo». Già. La risposta è suggestiva. Che può significare? Può significare che Dell'Utri è vittima di una persecuzione giudiziaria. Ma può anche significare che a rendere così decisivo il suo parere, tanto da influenzare l'attuale presidente del Consiglio, fu proprio quello che si nascondeva dietro quel suo parere.

Cosa?

Saverio Lodato

Sme-Imi, la strategia della lumaca

Paralisi nei processi per l'ostruzionismo degli imputati. La Destra però vuole l'immunità per salvare Previti

Susanna Ripamonti

MILANO L'udienza di ieri del processo Sme è saltata. Con ogni probabilità salterà anche quella di domani. Imputati e difensori hanno già annunciato che deserteranno pure quella suppletiva che la presidente Luisa Ponti ha fissato per il 18 aprile: loro non ci saranno. Idem sul fronte del processo Imi-Lodo Mondadori: oggi, in camera di consiglio, la quinta Corte d'Appello stabilirà se accogliere o respingere la richiesta di riacusazione dei suoi giudici presentata da Cesare Previti. Ma riusciranno a farlo? Gli imputati Rovelli e l'ex giudice Vittorio Metta hanno chiesto che i loro legali siano ammessi alla discussione e i tempi di notifica e convocazione potrebbero far slittare anche questa udienza. Con effetto a cascata quindi, andrà in fumo anche l'udienza di domani del processo Imi-Lodo, in cui in teoria i giudici dovrebbero ritirarsi in camera di consiglio per la sentenza.

Insomma, è del tutto evidente che è partito un nuovo braccio di ferro che non riguarda più solo Previti, ma anche tutti gli altri imputati, per tirare in lungo e bloccare nuovamente i processi. Con quale obiettivo?

Alla Camera è ripartita la corsa contro il tempo per ripristinare qualcosa che assomigli all'immunità parlamentare cancellata nel '93, in piena Tangentopoli. All'epoca il comune senso del pudore impose al Parlamento di fare almeno questo atto per consentire le indagini sugli intrecci tra politica e affari. Adesso però la trasparenza non è più di moda e si tenta

di far passare un provvedimento che congeli temporaneamente i processi a carico di Previti e di Berlusconi. Il diessino Francesco Bonito spiega che probabilmente si tenterà di ripescare l'emendamento proposto dal forzista Nitto Palma: sospensione dei processi per tutti i parlamentari. «Potrebbe essere una scorciatoia per reintrodurre una sostanziale immunità parlamentare senza fare una legge costituzionale, ma io mi opporro comunque, perché anche la semplice sospensione dei processi andrebbe a incidere sull'articolo 68 della Costituzione e questa modifica richiede una maggioranza qualificata».

L'opposizione si prepara a fare nuove barricate, come ai tempi della Cirami, ma anche all'interno della Cdl c'è marea sull'ipotesi di un nuovo provvedimento salva-Previti, per giunta alla vigilia delle elezioni: Fini e Follini frenano. Schiacciano fino in fondo l'acceleratore invece i pentiti come Carlo Taormina: un tempo sosteneva pubblicamente che Previti era indifendibile, adesso è arrivato a proporre un decreto legge per renderlo «improcessabile». Gaetano Pecorella, che oltre a presiede-

Il giudice Luisa Ponti: da ben tre anni dura il processo Sme. Dobbiamo garantirne la ragionevole durata



re la commissione giustizia è anche legale di Silvio Berlusconi suggerisce un'immunità dissimulata: «Se l'attuazione dell'articolo 68 prevede che possa essere negata l'autorizzazione a procedere per l'arresto e le perquisizioni, perché non dovrebbe essere congelato il processo per il quale quegli atti che sono stati negati?». Lui si limita a suggerire e dice che non presenterà personalmente questa proposta, ma c'è chi può farlo al suo posto.

Dunque non è fine a se stesso il nuovo ostruzionismo processuale in corso a Milano, capeggiato da Previti, ma messo in atto da tutta la squadra dei coimputati e degli avvocati (le ultime udienze del processo Sme erano saltate per gli impedimenti dei legali di Berlusconi).

Tra l'altro a maggio inizierà la campagna elettorale: avremo una raffica di impedimenti degli imputati parlamentari e dei loro onorevoli avvocati, tutti impegnati in pubbliche iniziative e comizi. Già ieri la presidente della prima sezione, Luisa Ponti, ha tentato invano di dare un giro di vite: «dovevamo cominciare i 507 (le ultime richieste di prova, ndr) un mese fa e invece siamo ancora qui». E ha zittito il difensore di Previti che obiettava che non ci sono udienze fissate fino a luglio, e dunque non è un problema farne saltare qualcuna. «No, questo discorso non lo si può fare. Sono 3 anni che questo procedimento è pendente. E il Tribunale ha anche l'onere e l'obbligo di garantire il buon andamento del processo e la sua ragionevole durata, che mi pare sia un principio non del Tribunale, ma costituzionale».



Tg1

La fine della guerra guerreggiata aiuta Lilli Gruber. Ora ha il tempo di andare al fondo delle cose. Ieri era nel quartiere di Baghdad, a Saddam City (che ha cambiato nome), la zona più povera della città. Le distruzioni sono immense, l'anarchia di qualche giorno fa sta rifluendo. Lilli Gruber ha intervistato l'Imam del quartiere, una specie di superparroco. Ormai il potere è loro, sono gli unici ai quali la gente obbedisce, vogliono che i soldati americani se ne vadano al più presto e immaginano un «governo islamico» per l'Irak, una copia del modello iraniano. Lilli conclude: «L'America è avvisata». Vede nero Giulio Borrelli: «Dopo le tensioni fra Usa e Siria, il mondo è col fiato sospeso». Lungo capitolo a cura di Pionati sui soldati italiani da mandare in Irak. L'ultima parola viene lasciata al solito Schifani, che non si pone problemi: si parte. Se il capitolo soldati è lungo, lunghissimo, quello sulla devolution e su Bossi che insiste con «Roma ladrona», è breve. Bossi è stato zittito anche dalla sua maggioranza, ma il Tg1 non ci fa sentire «Roma ladrona», anzi ci assicura che «la maggioranza è compatta». Pura invenzione.

Tg2

«Ecco un'altra guerra dimenticata, stupri, violenze, saccheggi». Maria Concetta Mattei presenta così la copertina sulla guerra cecena. Mah, dimenticata così così e - sotto sembla punti di vista - non paragonabile a quella irachena. Certo, non si manifesta molto per i ceceni, nemmeno Berlusconi, comunque, manifesterebbe. Come la prenderebbe l'amico Putin? La vera copertina era un'altra: il viaggio di Venditti verso Baghdad con il corpo di un collega argentino, morto lungo la strada: «Gli iracheni si litigavano il trasporto della salma per 300 dollari».

Tg3

Uno dei titoli di testa del Tg3 fotografa bene la situazione: «La guerra è (quasi) finita». E che lo sia, si avverte subito dal calo di adrenalina degli inviati sui vari fronti. Sì, Giovanna Botteri ripete che a Baghdad continuano i disordini e manca tutto. Ma i bei giorni (si fa per dire, da un punto di vista strettamente giornalistico) si stanno esaurendo. Né valgono a risollevarne l'interesse, le domande retoriche che pone Raffaele Fichera: dov'è Saddam? dove sono le divisioni scelte che dovevano difendere Tikrit? Quel che conta è ormai fuori dall'Irak, è a Washington, dove l'amministrazione Bush minaccia la Siria: avete armi di distruzione di massa, aiutate il terrorismo internazionale, date asilo agli uomini di Saddam. Un'opzione in parte già vista, che ha portato all'invasione dell'Irak. Flavio Fusi parla di «furioso fuoco di sbarramento». Sullo sfondo appare Bush. Si è tinto i capelli, un color biondiccio rosa, leggermente più chiaro delle sfumature di Berlusconi. Eh sì, la guerra è (quasi) finita.



Saddamoni

sua indole spregiudicata lo ha condotto a fraternizzare con alcuni fra i peggiori soggetti mai visti nel Paese: trafficanti di droga, corupenti satrapi con tesori in Svizzera e ville in Tunisia, golpisti incappucciati con tendenze vagamente esoteriche. Senza contare i sospetti rapporti con alcune tribù residenti nel Sud del Pa-

ese. La sua biografia e le sue abitudini ne fanno l'antite- se dell'uomo religioso, ma lui non esita ad evocare investiture divine per accaparrarsi il consenso dei credenti, al punto di autoproclamarsi «unto del Signore». Le sue fortune, di dubbia e misteriosa origine, sono smisurate e fanno di lui l'uomo più ricco del

Paese, nonché uno dei più ricchi del pianeta. Leggendarie le sue dimore principesche, sparse su tutto il territorio nazionale, insieme ai panfilii e alle città-satellite. Favolosi i suoi conti all'estero, nascosti tra la Svizzera e il Liechtenstein, le isole del Canale e le Bahamas, grazie ad una ragnatela di società in affari anche con sceicchi arabi. Amante dei fiori e dei gioielli d'oro, si appiglia con giacche doppiopetto di foggia curiosa e vistosa, pur non disdegnando le mises casual per apparire più giovane e sportivo. Perciò gestisce con piglio autoritario anche una squadra di calcio, e pretende di scegliere perfino l'allenatore della Nazionale, minacciando di arresto i giocatori in caso di sconfitta: proprio come faceva Uday il figlio di Saddam. Ogni tanto ostenta doti taumaturgiche: risveglio di bambini dal coma, battaglie campali contro i mali incurabili a

mani nude. Disinvolto in politica interna, lo è ancor di più in quella estera, dove è riuscito ad allearsi con chiechchia, con particolare predilezione per gli ex comunisti sovietici (Putin) e dittatori arabi (Gheddafi). Soltanto le nazioni unite lo lasciano beatamente indifferente. Ad accrescere i sospetti degli Alleati, c'era la presenza di strane fiabe, ideali per agenti chimici e batteriologici, al suo seguito, che hanno fatto impazzire i sensori satellitari. Donald Rumsfeld aveva ormai ordinato l'attacco: «Splanatemi anche l'Italia!». Ma proprio in extremis - notizia dell'ultima ora - i caccia-bombardieri già in volo sono rientrati alla base. Uno 007 alleato ha infatti ispezionato uno dei misteriosi contenitori, scoprendo all'interno un set completo per il trucco. Non era antrace, era fard. Non era uranio, era cerone.

Pasquale Cascella